

Patrizia Castaldi

## RITORNI (Nausicaa)

*L'ultima estate durò un anno almeno.*

*Però dove a Natale era sempre estate, quell'anno nevicò e piovve, ogni giorno. Dove ci si aspettava che piovesse non pioveva, non piovve più, la terra si sbriciolava nei campi e nelle aiuole e sui balconi, nei vasi. Dove fu estate, la gente non smise mai di andare al mare, nemmeno a dicembre. Si affollavano sulle spiagge prima di andare a lavorare e dopo il lavoro, quelli che ancora lavoravano: fu anche l'anno che fallirono le principali industrie, crollarono banche e imprese di costruzioni e chiusero i battenti le università e le scuole, in tutto il mondo. I più piccoli rimasero a casa per troppa neve, per mancanza d'acqua, per scarsità di personale. I più grandi era meglio non radunarli assieme: facevano pericolosi assembramenti, domande scomode cui nessuno sapeva più rispondere.*

*I bambini, a secondo dell'emisfero che gli era toccato in sorte, si scagliavano giù per le discese con gli slittini o in mare col salvagente, legati a gruppi con le sagole: era tale l'affollamento sulla riva e in acqua che le madri non potevano sorvegliarli altrimenti. Ogni spiaggia, ogni costa ospitò battaglioni di lettini fino al pelo dell'acqua.*

*A Buenos Aires la neve arrivò al primo piano dei palazzi a tinte pastello di Caminito.*

*Invece a nord non si vide per molto tempo, ma quando infine sbarcò a Liberty Island, allora nevicò e nevicò ancora, e i negozi della Quinta Strada restarono per giorni inaccessibili, murati nel ghiaccio. Fino a che frotte di speleologi e alpinisti assoldati per l'occasione scavarono meravigliose scale, giù fino agli ingressi. Le discesero gioiosi gli acquirenti abituali e quelli nuovi, convinti che a conservare danaro in quel momento si rischiasse di non spenderlo più.*

*I vecchi si arrangiarono a sopravvivere, organizzando spedizioni di gruppo al negozio di alimentari più vicino. Per il resto, lunghe ore davanti al televisore, sventolandosi cautamente o avvolti nei plaid, secondo i casi. Ma la TV non la spese più nessuno. Per divagarsi e per sapere qualcosa di quel che succedeva era quasi l'unica fonte, ormai.*

*Il clima diventò l'argomento principale di telegiornali e programmi e il metereologo fu amato come un divo, ascoltato come un politico. I politici invece erano scomparsi dal video, molti in fuga con le famiglie alla ricerca di climi temperati, fino a che gli aerei poterono volare.*

*E fino a che ci fu dove andare.*

*Le continue imprevedibili tempeste resero in seguito inospitali i cieli, il mare era già un deserto per gli tsumani. La popolazione fu decimata presto, ma erano sempre troppi, e la maggioranza fu lasciata al suo destino.*

La navicella del Sistema accosta alla paratia del Nausicaa 55.

Nel momento del contatto un varco che prima non c'era si delinea sulla parete della Cabina di Passaggio. Mi avvicino simulando sicurezza.

«Chiedo il permesso di salire a bordo».

È il saluto tradizionale, nato molto prima che gli umani immaginassero di arrivare quassù, nell'orbita di Plutone, *Permesso accordato*, risponde Nausicaa 55 e la sua voce ha forse una lieve sfumatura ironica. Tecnicamente non dovrei aspettare il suo permesso per salire su un qualsiasi mezzo della classe Nausicaa. Un umano non chiede *permesso* a un robot.

Non ci sono umani, su questa nave. Gli umani sono pochi, non potrebbero coprire i compiti enormi di pattugliamento dello spazio esterno. Soprattutto, gli umani sono preziosi.

Il robomedico che si inchina per salutarmi non ha la stessa voce di Nausicaa 55, Ma è tutt'uno con la nave, è la nave, in realtà. E la nave è tutt'uno coi robot, è il Sistema, lo so.

Mi sembra che mi tratti con una certa condiscendenza,, ma forse sono io che mi sento a disagio. Io che mi chiedo *cosa ci faccio qui*. Alle mie spalle il processo di inversione molecolare si compie senza un suono. La paratia del Nausicaa è liscia e compatta, adesso, e così quella della navetta, che scivola davanti all'oblò per tornare al traghetto *Sparta*. Verrà a prendermi quando avrò finito il mio compito.

«Puoi chiamarmi Rhesus».

«Io sono Katarina. Perché avete chiesto un umano? E perché un narratore? E' molto raro che un narratore sia addestrato allo spazio».

Anche io non ho molta esperienza come spaziale, e non è necessario che lo dica. So anche che hanno chiesto una donna, e pure questo non lo dico, dovrei dire chi me lo ha rivelato. Umani e robot hanno i loro piccoli segreti, e se li tengono cari.

Siamo arrivati alla parete opposta. Da questa parte, il varco della Cabina di Passaggio apre su un ambiente piccolo e fiocamente illuminato, e qualcosa nella fiancata dell'altro veicolo appare sbilenco e ineguale.

«Come mai...»

«Questa nave è molto antica, per entrare abbiamo dovuto forzare un portello»

«Ma la Nave...»

«Non è una Nave, è soltanto un mezzo di trasporto: è difficile da spiegare, vieni, è meglio che tu veda coi tuoi occhi».

Mi accodo al piccolo robot. Ha un aspetto grazioso e inoffensivo. Le proporzioni ben al di sotto di qualsiasi adulto umano. E' frutto di una precisa tecnica di costruzione, ma di una tecnica sapiente: lo seguo fiduciosa.

«Quanti sono?»

«Cinquanta, quelli in vita».

*Le bastò vedere la sala comando, le spie e i pulsanti, i sedili di fronte alla plancia: non a caso è una Narratore, e conosce le storie, e la Storia; capì subito, capì tutto. Non chiese cosa è successo, chiese come è potuto succedere. Il robomedico le proiettò formule matematiche e snocciolò ipotesi, ma l'informazione fondamentale la disse per prima.*

*«Non lo sappiamo, forse è stato un caso».*

*I mezzi migliori erano partiti per tempo, in segreto, quando la conclusione era apparsa imminente, trasportando gli specialisti e i potenti del mondo, e poi man mano quanto più gente fu possibile. Li tenevano in condizioni ideali di stasi, e portarono via l'umanità, quella che si reputava la miglior parte dell'umanità, mentre la Terra raggrinziva e implodeva, squassata dalla catastrofe che era stata a lungo prevista ma non si era saputo evitare.*

*Verso la fine, quando cominciarono a morire a milioni, quelli destinati a restare indietro aguzzarono l'ingegno, unirono le forze. Così diedero un' accelerazione agli studi di robotica, coi risultati che sappiamo. E intanto attrezzavano in fretta navi di emergenza su cui caricare ancora gente. Soprattutto giovani e ragazzi, anche bambini, per i quali pareva necessario perfino un tentativo disperato.*

*Non sempre questi lanci uscirono dall'orbita. Alcune navi andarono a schiantarsi tra gli asteroidi. Ce ne sono che ruotano morte appena fuori dal sistema solare.*

*Non erano Navi, quella tecnologia fu elaborata dopo la fine, erano solo primitivi mezzi di trasporto, a volte prototipi, a volte frutto d'invenzioni bizzarre di gruppi di meravigliosi disperati: non avevano la personalità positronica, i mezzi tecnici che sono stati creati qui dopo la Diaspora.*

Mi scorta verso il grande salone, il cuore di questa vecchia nave inerte.

E finalmente li vedo. Ma prima ancora sento il loro odore, ricco, vario, stupefacente. Vivo.

Ero preparata, ma non posso reprimere un sospiro. Cinquanta tra ragazzi e ragazze, e bambini, poco più che infanti: immobili, con gli occhi persi e vuoti, e tuttavia vivi e umani, ma umani come non ne ho visti mai.

Slanciati o brevilinei, grassi o magri, coi capelli scuri o chiari, o quasi bianchi. Perfino color del rame. E la pelle: alcune facce madide hanno la pelle chiara, o chiarissima, o molto bruna, o nera. Abbasso gli occhi sulle mie mani così note, sul color bronzo dorato che è mio, dei miei fratelli e sorelle, di tutti quelli che conosco. E, almeno in video, conosco tutta l'Umanità.

Seguo il robomedico che si avvia lungo la corsia che divide i sedili in due blocchi, passando sfiora un braccio, tocca un polso, legge un dato sul proprio palmo. I messaggi vengono trasmessi a Terra in continuazione, studiati, analizzati, riferiti al Consiglio riunito da giorni.

«Sono...»

«Arcaici.»

La sparizione degli odori è avvenuta spontaneamente, nella nuova situazione, oppure i robot l'hanno determinata. O ancora, chissà, era un'evoluzione prevista dal piano della natura, e loro l'hanno solo accelerata. Io non lo so, forse qualcun altro lo sa. Negli anni, mescolando e modificando con prudenza il materiale genetico dei sopravvissuti, o anche il materiale comunque sopravvissuto, molte cose sono cambiate rispetto ai nostri progenitori. Il Neanderthal aveva una postura diversa dal Sapiens e una dentatura diversa dagli uomini del IX a.C.; ma tutti costoro, e così gli uomini del XX d.C., avevano peli sul corpo, e tutti avevano odori. Erano parte dell'Umanità.

Noi non abbiamo odore. Molti degli odori che le specie viventi emettevano in passato erano legate al richiamo sessuale: noi non abbiamo più bisogno di lottare per riprodurci. Noi ci riproduciamo, tutti, perché siamo pochi, perché siamo gli ultimi, perché siamo i migliori. Emettiamo molto meno odore adesso, e la capacità di percepirla si è attenuata, ma non è scomparsa. È come per l'ultimo tratto della spina dorsale, una coda atrofizzata, dicono gli scienziati.

Questi odorano, diversamente da me, ma come me respirano, e muovono gli occhi, perciò si direbbe che siano vivi. Ma non c'è sguardo in quegli occhi o espressione volontaria. Mi muovo per la corsia. Una bambina di forse cinque anni sposta la testa qua e là contro lo schienale, le labbra si contraggono all'ingiù in una smorfia che pare di scontento, le pupille azzurre sono cieche e fisse allo schermo che incombe a mezz'aria. Percorso da strisce pulsanti, mentre gli altoparlanti diffondono un crepitio secco e irritante.

«Da quanto tempo sono in questo stato?»

«Tempo standard, tempo universale, tempo di questa nave?»

Rhesus solleva verso di me la piastra facciale, come a valutare l'impatto delle sue domande. Vede forse il lampo di collera, e ricomincia.

«Tu non sei un fisico, dovrai credermi senza cercare di capire tutto. Diciamo che negli ultimi cinquemila anni, mentre Terra si stabilizzava e si ripopolava...»

«Mentre voi eravate occupati a ripopolarla.»

«Sarebbe successo in ogni caso, in qualche modo. Per cinquemila anni loro hanno sempre viaggiato. Non sono arrivati su un altro sistema solare, questa nave non era in condizione di farlo. Sono partiti, e sono tornati quasi allo stesso punto, invece che nello spazio si sono spostati nel tempo. Quelli che potevano fecero di tutto per mettere in salvo la loro discendenza, spesso ideando sul momento tecniche sperimentali, senza lasciare progetti o disegni. Molte di quelle navi si sono perdute, nello spazio, nel tempo, di qua o di là della linea che separa lo spazio dal tempo. »

In qualche modo mi spiega, in qualche modo capisco. Cinquemila anni, hanno viaggiato; la catastrofe è collocata dagli Storici circa cinquemila anni fa.

Mentre le navi lanciate nello spazio si perdevano o arrivavano in remoti sistemi solari, e lì trovavano condizioni adatte alla vita umana. O non le trovavano. Mentre là fuori la specie umana lottava per sopravvivere e a volte ci riusciva, a volte si perdeva, mentre su Terra i robot si applicavano al compito immane di risanare quello che restava del Pianeta e di ripopolarlo...

«Loro viaggiavano!»

«Esatto. Ma non nello spazio, nel tempo. Hanno percorso una curva, per così dire, e sono tornati nello stesso posto dopo cinquemila anni.»

«Ma al di là di questa specie di shock sono integri, sani, giurerei che non siano invecchiati di un giorno»

«Difatti, il tempo di questa nave si è per così dire biforcuto. E' vero, non sono invecchiati, e anche la nave è sostanzialmente nelle condizioni in cui è partita. Ma la loro mente... la loro mente ha viaggiato per cinquemila anni, prigioniera in questo spazio artificiale, ed ora sono come li vedi.»

E il Sistema dei robot ha chiamato me, o una come me.

«Perché pensate che io serva a qualcosa? E perché non spegnete quello schermo?».

Ha percepito il cambiamento del mio tono? Sarò giovane, sarò inesperta di viaggi nello spazio (e lo sanno, certamente lo sanno), ma sono uno Specialista, nel mio campo ho il controllo.

A sua volta Rhesus, o la Nave, se vogliamo, o il loro maledetto Sistema, cambia il tono, sia pure leggermente, al punto che mi chiedo se davvero ci sia stato un cambiamento o se sia io a proiettare le mie emozioni.

«Se spegniamo, si spegne ogni apparenza di vita. La maggior parte di loro regredisce in un coma più profondo, a volte ha delle convulsioni. E poi si spegne. Qualcuno lo abbiamo perduto così. Hai visto che ci sono posti vuoti, qua e là tra le poltrone. Quella cosa ... deve essere stata l'unica difesa contro la pazzia nei cinquemila anni soggettivi che la loro mente ha vissuto nel vuoto dello spazio e del tempo. C'era una storia, c'erano storie, e a loro importava... Non sappiamo altro. Poi si è guastata, e sono come li vedi.»

«Erano storie ... come quelle che racconto io? »

Dice *non proprio*, e sogghigna in qualche modo, se mai le piastre facciali possono sogghignare. È forse soddisfatto il Sistema robotico che ci sia qualcosa delle storie, della Storia, che un narratore non sa? Tuttavia spiega preciso, parla di quella sorta di narrativa che si sviluppò nel secolo a ridosso della catastrofe (non sanno dire se ha avuto un ruolo), di cui non è rimasto nulla. Perché, destinata a essere fruita su schermi come questo, analoghi ai nostri video per comunicazione, era registrata su supporti volatili, che non hanno retto al fuoco e all'acqua e ai terremoti. Così mentre i Libri, in buona o cattiva parte, nessuno lo sa, sopravvivevano sotto le macerie, quei prodotti narrativi sono spariti con tanto altro della Terra com'era.

«Qualcosa come il Cinema allora?»

Ricordo le fantasie luminose, conservate come reliquie, che sono emerse a volte durante gli scavi accurati, protette da pareti di piombo, sotto quintali di cemento crollato. *La Grande Illusione, Les enfants du Paradis, Via col Vento, Casablanca, Totò, Peppino e la mala femmina*, favole meravigliose che solo i fortunati hanno visto una volta nella vita, in proiezioni riservate, che il Museo della Narrazione organizza ogni tanto.

«Un poco meno sofisticate, ma ecco, siamo in quell'ordine di narrazione, hai capito, solo che erano storie semplici, spesso banali.»

Qualcosa il grande schermo sospeso la trasmette ancora, a tratti. Tra una scarica e l'altra appare un volto, viene inquadrata una bocca che sussurra, o grida. Si ode una risata, uno scroscio di voci.

A questo i cinquanta reagiscono all'unisono, come bimbi sperduti al sentire la voce del robot balia che li chiama, o della madre perfino.

Ecco per qualche secondo sullo schermo una donna vestita in abiti storici, riconosco lo stile degli ultimi anni prima della Catastrofe, rimprovera qualcuno: *mi avete ingannata, il mio bambino...*

Dall'uno all'altro, passa un'onda di emozione, certo sanno cosa viene rimproverato, di quale bimbo si parla, e le bocche si piegano in una smorfia dolorosa; ecco che una ragazzina qui a fianco si accarezza il ventre, sospira.

Riprendono le scariche, i volti si quietano in quella specie di vigile sopore che rattrista e spaventa.

Mi aggiro tra i sedili, un giovane, avrà poco meno della mia età, ha la maglietta blu e bianca di una università, mani lunghe, sensibili, aggrappate ai braccioli; la faccia, una faccia gradevole, bruna, circondata di ricci scuri, è contratta verso lo schermo, alzo gli occhi, per un attimo intravedo un corpo di donna seminudo, riverso per terra, lui stringe i pugni, le scariche riprendono. Ogni parvenza di vita abbandona i suoi tratti, vorrei toccarlo, scuoterlo, mi chiedo se sia la compassione o il richiamo dei sensi a turbarlo.

Due sedili più in là c'è una bimba piccina, non può essere stata messa qua da sola, ma il sedile al suo fianco è vuoto.

La maglietta rossa ha scritta sul petto una data, facendo due conti può essere la data di nascita. Deve... doveva avere più o meno tre anni, cinquemila anni fa. E' pallida, ha tracce di lacrime sulle guance. Se qualche emozione la scuote io non ne vedo che gli effetti. Cerco di attrarre la sua attenzione, accarezzandola piano. Non reagisce.

Ma ora lo schermo sta solo ronzando, i cinquanta sono tutti riversi sui sedili, gli occhi fissi alle righe che corrono in disordine, le mani per lo più abbandonate.

Chiedo da quanto tempo si può essere guastato quel coso. Il robot non lo sa, e non mi chiede di che tempo si tratti, ora siamo alleati.

«Portiamoli giù, portiamoli a Terra, hanno bisogno di aiuto immediato.»

«Non hai capito.»

Non sono abituata a essere trattata così. Stringo le labbra, aspetto corrucciata che prosegua.

C'è una pausa. Comincio a comprendere che è qui che la mia mente allenata all'empatia inserisce l'impressione, falsa, di un sentimento. Giurerei che abbia esitato. Forse ha solo chiesto istruzioni al Sistema.

«Non sappiamo se saranno autorizzati a scendere»

«Ma che intendi, non vedi – cerco di controllare la collera, non ha senso arrabbiarsi coi robot – hanno bisogno di aiuto; e poi cinquanta di loro vivi e sani, o curabili. Noi siamo così pochi...»

«Non sarebbe la prima volta», ancora quella pausa. «Il vostro Consesso è in riunione, certo avranno un peso anche i risultati che otterrai. Sono pazzi, rovinati per sempre? Sono solo sperduti? Ma soprattutto, tu sai come farli tornare alla normalità? Ora conta questo, poi parleremo del resto, se vorrai. Ma noi pensiamo che tu possa.»

*Era stata allevata per far quello e lo sapeva fare. Si sedette, tirò il fiato e cominciò a Narra-re. Andava a tentoni, da un secolo all'altro. Declamò versi, riassunse melodrammi, accennò arie musicali, sciorinò favole per bambini e racconti dell'orrore. Grandi romanzi, grandi speranze e piccole apocalissi e libri sacri d'ogni credo di cui sia giunta notizia fino a noi.*

*La voce saliva e scendeva, s'incupiva a volte, e altre volte trillava, accarezzando e sferzando. La platea non mostrava maggiori reazioni dell'unità robotica che rimase immobile al suo fianco.*

*Se un volto si contraeva, se una mano si alzava in atto di supplica o minaccia, o un cuore inviava un palpito in più agli strumenti di controllo, era sempre per un suono dagli altoparlanti, per un frammento d'immagine dal grande schermo sospeso.*

Forse il nome della Nave, forse la situazione, perché questo è un ritorno, e dei Nostoi ricordo che ai moderni è arrivato soltanto il ritorno di Ulisse. E da loro, in qualche modo, fino a noi.

Mi schiarisco la gola e racconto il naufragio e la spiaggia e il sogno di Nausicaa, e di Odisseo bruttato di sale, seminudo in mezzo ai cespugli; racconto di come il sovrano di Itaca si chiede se ci sarà per lui ospitalità o un crudele rifiuto.

Ahi fra qual gente  
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,  
O amica degli estrani, e ai dii sommessa?<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Homerus, Odissea, trad. di Ippolito Pindemonte, ed. elettronica <http://www.liberliber.it/>, pag. 78

Mentre descrivo il suo corpo umiliato e nudo, le parole antiche ritrovano nella mia mente la loro potenza originaria. Racconto la debolezza di un re sperduto, e la pietà di Nausicaa, e l'offerta di vino e cibo e prima ancora di olio per lavarsi. E indumenti puliti. E racconto la cortesia di un altro re potente e giusto, che propone all'esule una patria se la vorrà, e un trono e la sua stessa figlia in sposa. O aiuto per proseguire il viaggio, se è quello che lui vuole.

Non sanno nulla della loro situazione attuale, la maggior parte di loro non sa nulla di quella storia nata, dieci secoli prima che nascessero loro, sulla riva calda e fertile un mare che non esiste più.

Pure il miracolo accade e un Narratore non sa perché succede, ma lo vede accadere, e si consola delle ore lunghe passate a studiare tutto il poco o il molto che ci è rimasto delle favole degli antichi, della loro capacità per noi più misteriosa: inventare storie e vite e vicende, e raccontarle.

Da loro a me fluisce attenzione, e compassione, e io glielo rendo, e loro le rendono a me decuplicate. Conosco il Narrare, so cosa accade e fino a un certo punto perché accade, ma ogni volta è un miracolo.

Questo però non è il mio pubblico abituale, educato e cortese, docile alla dose di storie prevista dal progetto educativo, come alla dose quotidiana di vitamine e pillole contro le radiazioni. O all'ora mensile di sesso, calibrata sulle nostre scarse e preziose ovulazioni.

Vedo un fremito percorrere quei cinquanta corpi, vedo le teste ruotare all'unisono nella mia direzione. Mani piccine e grandi, chiare o scure si appoggiano ai braccioli o si intrecciano quasi in preghiera, corpi si assestano meglio sulla poltrona o si piegano in avanti ad ascoltare.

Dietro cinquemila anni di vuoto cinquanta coppie d'occhi mi fissano, intenti, commossi, stupiti. Sono miei.

Rhesus ha fatto un gesto, e lo schermo tace, adesso, non manda più il suo fruscio. A un altro suo cenno, lentamente, risale. Loro non sembrano farci caso. Ho, completamente, la loro attenzione. E continuo a narrare, malgrado la voce che a tratti mi si spezza in gola, malgrado le lacrime che mi velano gli occhi.

Vado avanti fino a che mi sembrano tutti presi e ben svegli, e anche immensamente stanchi. Poi li mando a rifocillarsi, approfittando di una strofa adatta.

“Sorgi, ospite; or puoi”,  
Dissero a Ulisse, “chiuder gli occhi al sonno”.  
Né punto al forestier l'invito spiacque.<sup>2</sup>

*Quando arrivò la decisione del Consesso dell'Umanità la raggiunsi nella vetusta cabina di comando; aveva in braccio una bambina addormentata, e scrutava dagli schermi il vuoto spazio là fuori. E aveva gli occhi larghi e attenti.*

*Mi impose con un gesto di tacere, la portò lei stessa di sotto. Si chinò a baciarle la fronte, annusando piano, poi mi precedette in cabina, sedette di colpo appoggiando la testa allo schienale. Ora sembrava stanca. E consapevole. L'empatia dei narratori, forse, ma non dovrebbe funzionare con noi robot; o forse solo perché non aveva affatto riposato.*

*Chiese cosa avevano deciso a Terra. E perché le altre volte, dato che c'erano state altre volte. Prima non era sembrato che ci facesse caso. Ma se lo era annotato, ormai sapeva che non era la prima volta.*

*Bisognò dare un senso logico a ciò che non ne ha, spiegare l'isolamento, l'orgoglio, l'idea che essere salvati volesse dire essere i migliori. Taceva e annuiva. Come se l'avesse sempre saputo, ed era uno dei segreti meglio conservati su Terra.*

*Le raccontai degli Altri. Di quelli che erano ritornati in passato, ed erano stati respinti.*

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 93.

*Si erano ambientati così lontano, avevano sviluppato tecnologie, si erano evoluti, naturalmente o no, in direzioni diverse. A volte di poco, a volte di molto differivano dal modello originario. Avevano viaggiato anni luce, tornavano portando tesori o bisogni. Più spesso sia gli uni che gli altri. Non vennero mai portando armi.*

«Sono venuti, e li avete respinti».

Il silenzio del piccolo robot stavolta lo intendo senza equivoci.

«Noi. Li abbiamo respinti noi Umani, questo è successo?»

Continua a non rispondere e io ancora percepisco quello che non dice. Forse l'impatto con questi arcaici e loro emozioni così intense mi ha cambiata; o forse adesso sto attenta.

«Voi non potevate imporci nulla. Lo so, siete stati costruiti per aiutare e per obbedire. Noi decidiamo: siamo stati noi. Erano molto diversi?»

«A volte sì, davvero diversi».

«E abbiamo avuto paura. E' già successo nella Storia. Ma questi non sono cambiati, non sono Altri migliori o peggiori di noi, sono come eravamo, solo ricordano cose che noi non ricordiamo, hanno competenze, emozioni che noi abbiamo scordato. Perché allora?»

«Lo hai detto, avete avuto paura. E anche questi... non sono migliori o peggiori, solo, sono molto diversi.»

«Che ne è stato degli altri?»

«Coloro che sono arrivati fin qui erano in grado di tornare da dove venivano. Dopo il Respingimento, a volte hanno scelto di andare in cerca di chi non era ancora tornato. La vostra specie si è sparsa per ogni dove. Quando occorreva, abbiamo fornito un aiuto, naturalmente».

Naturalmente. Mi chiedo se costruire i robot non sia stata l'ultima cosa buona che abbiamo fatto su Terra, se c'è ancora per noi una strada da percorrere o solo un vicolo cieco.

Mi chiedo cosa siamo. Cosa siamo diventati e perché. Quindicimila, un anno qualcuno in più, un anno qualcuno in meno, secondo l'ultimo censimento ufficiale. Sterili, o quasi, ma così orgogliosi di essere noi gli Ultimi, i Salvati, gli eredi della storia millenaria dell'umana civiltà.

*«Avete voluto un narratore, avete voluto me. Voi, voi avete fatto di me un narratore ed ora sono qua, e devo scegliere, non è vero? Voi lo sapevate.»*

*Aveva nella voce la stanchezza e il pianto e la collera. Ma sapeva, naturalmente. Che noi sappiamo solamente quello che loro sono e quello che loro possono. E quello che non possono fare. E che lei è quello che è, come i suoi fratelli sono quello che sono. Ci sono altri Narratori su Terra.*

*E questi sopravvissuti ...*

«Loro hanno bisogno di me».

Il piccolo robot tace il silenzio che ho imparato a capire.

«Anche io ho bisogno di loro».

*Da Rhesus, al Sistema Robotico e al Consiglio di Terra. Entro pochi minuti perderemo il contatto. Questa Nave e il Narratore Katarina vi salutano. Non comprendiamo le ragioni del Respingimento dei Ritornati, o forse sì, le comprendiamo, ma noi andremo con loro. Per assisterli, e per imparare da loro.*

*Ci sono, lo sappiamo, mondi abitati e mondi da colonizzare, altri umani da conoscere e raccontare. Forse ci incontreremo ancora, forse ci riconosceremo, o forse no. Questa storia continua. E anche voi continuate la vostra. Abbiate cura gli uni degli altri.*